

Una ventata di poesia dal giardino di Bassani

Si parlerà a lungo de *Il giardino dei Finzi-Contini*, il nuovo romanzo di Giorgio Bassani che Einaudi invia nelle librerie in questi giorni. A lungo perché, nonostante la resa eccezionale delle sue pagine, questo bel libro non costituisce un unicum, un exploit imprevisto, una "mutazione" straordinaria, di tipo lampedusiano, nella filogenesi della nostra narrativa: ma giunge calcolato e perseguito dall'autore con una sapientissima distillazione di tutto quell'apparato strutturale e stilistico che già era presente nelle sue precedenti carte. Un traguardo atteso, dunque; con in più (questo, il solo dato non prevedibile) una ventata di poesia che lo solleva di forza da ogni contingenza programmatica, ne giustifica le ambizioni, e lo colloca nel ristretto scaffale delle verità.

Per quello che ne so, poco o tanto, appreso da una lunga conversazione con lo scrittore (l'inaspettato sole milanese e la bottiglia del vino di Valtellina lo persuasero a un discorso che, dapprima sorvegliato, s'illimpidì, al chiudersi del pomeriggio, in trepida confessione); per quello che ne conosco, poco o tanto, da una rapida appena appena concessa (e come attenta) consultazione delle bozze, ancor fresche delle ultime correzioni a mano, con una grafia minuta e perentoria (ma il libro me lo recitò forse tutto a memoria, omettendo, sì e no, qualche virgola), per questo poco o tanto che ne rammento, *Il giardino dei Finzi-Contini* rappresenterà una lettura memorabile.

"Di che parla? Una storia ferrarese anche questa?" Mi

trovavo nell'assurda situazione di alimentare una conversazione su di un libro che non avevo letto.

Bassani siede raccolto in una poltrona di casa mia, con tra le dita un sigaro di cui non è convinto: infatti prima di portarlo alle labbra lo fissa, ogni volta, sorpreso; la giacca ha una linea di taglio sicuro che su altre spalle apparirebbe ricercata; la cravatta è del colore esatto e ciononostante sembra scelta senza esitazioni. Capisco perché non ebbe alcun dubbio allorché gli capitò tra le mani il dattiloscritto del *Galtopardo* ("Sono persuaso che la poesia, quando c'è - e qui non mi par dubbio che ci sia -, meriti di essere considerata...") e lo inserì, senza esitazioni, nella collana di narrativa che dirige presso Feltrinelli. ✕

Di che parla? Sorride. Ha ragione, la domanda è banale. Mi toglie dall'imbarazzo e mi dice che *in limine* al romanzo ha posto questa frase dai *Promessi Sposi*: "Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto". E racconta una pagina della sua vita: la cronaca amara del primo amore, a Ferrara. Avanza il profilo di una bimba bionda, predestinata ai sospiri dell'orgoglioso ragazzino ebreo, cresciuto *intra muros*, con una sua vocazione alla solitudine ed alla poesia ("Chissà come nasce e perché una vocazione alla solitudine..."). Si chiama Micòl la ragazza, ella pure di famiglia israelita, e chi narra "quel poco che è accaduto" è l'autore, in prima persona. "Sono io, come sono io il ragazzo de *Gli occhiali d'oro*." La favola di quello struggimento dura più di dieci anni e Micòl esce dalla "memoria" con "quell'alcunché di ricco e di meraviglioso in cui si tramuta qualunque oggetto lungamente sommerso". C'era una volta - prende a dire la favola - nel centro della città di Ferrara un grande giardino che circondava la casa, la *magna domus* dei Finzi-Contini: tutto un giardino con alberi di grosso fusto, tigli, olmi, faggi, pioppi, platani, ippocastani, pini, abeti, larici, cedri del Libano, cipressi, querce, lecci, e perfino palme ed eucalyptus. Ma durante la guerra vennero abbattuti (la famiglia dei proprietari era scomparsa in Germania, in uno dei tanti campi di eliminazione) per ricavarne legna da ardere "e

il terreno sta già lentamente tornando come una volta... uno dei tanti grandi orti compresi dentro le mura urbane". In quel giardino vegetava, supremo fiore, Micòl col fratello Alberto, col papà Ermanno, la madre Olga, una Herrera veneziana di antica famiglia sefardita.

Chi erano questi Finzi-Contini usciti dalla vita e dalla città senza lasciare impronte se non nella commossa memoria dell'io che narra la loro funebre saga?

Nulla è vago nel romanzo. I protagonisti hanno un preciso albero genealogico. Fu un Moisé, detto *al gatt*, Finzi-Contini che comprò il campo, il "Barchetto del Duca", dai marchesi Avogli, un Moisé che mise insieme per i suoi figli un'immensa proprietà terriera ("già, gli ebrei terrieri di Ferrara," sottolinea Bassani, "son tutt'altra cosa dagli ebrei commercianti"). E Menotti, figlio di Moisé, sposò una Josette dei baroni Artom del ramo di Treviso, quella stessa Josette alla quale il Carducci indirizzò le lettere (l'epistolario sentimentale prese lo spunto da una "salama da sugo" mandata in dono al vate) che il professor Ermanno conserva nel suo studio. Ed Ermanno, padre di Micòl, vive ora di rendita in questa grande casa, carica di libri, che ha l'aspetto di un "maniero neogotico all'inglese".

"Il mio libro, dopo un 'prologo' etrusco in cui la visita ad una tomba (*con tutti quei fidati oggetti della vita d'ogni giorno*) accende e scatena il rosario dei ricordi, muove da Ferrara; ma elimina il resto della pianificata città per inquadrare gli ebrei e il loro ghetto; ma, nella Ferrara ebraica, individua le 'scuole', quella tedesca, quella italiana, quella spagnola, quella fanese; ma, nella topografia, non considera, veramente, che un giardino e un campo da tennis; e nel giardino una casa, e nella casa, forse, una sola stanza." 12

Se si dirà, e deve essere detto, che Bassani è arrivato a questo grosso risultato battendo, nella ricerca del suo modulo narrativo, una strada diversa da quella percorsa dai suoi compagni di libreria, bisognerà aggiungere che egli ha puntato con decisione e coraggio sul "particolare", con l'ambizione di trasformare una "eccezione" in un fatto universale:

e il "giardino", infatti, nonostante la solita inquadratura storico-sociale, è proprio il contrario di un processo di sintesi.

Il racconto procede ad imbuto, a capitoli concentrici, organizzato quasi con furore matematico in zone che non si mescolano: una parte che, preso il largo, musicale avvio dalla città e dall'infanzia, si conclude sul perimetro, non valicabile del muro di cinta del giardino; una parte, a più rapidi e a più liricamente incalzanti capitoli, che rimane nei limiti del giardino dove esplose, con la giovinezza, l'amore per Micòl, ed una parte, tutta serrata di ritmo e di fatti, contenuta tra le pareti della villa gotica: qui l'imbuto stringe implacabile personaggi e cose: è l'imbuto senza sfondo del Maelstrom nel quale precipita il "paradiso" del giardino al richiamo di un desiderio di morte, di scontata ed accettata dissoluzione, cui i Finzi-Contini si sono inevitabilmente condannati. "Anche il mio romanzo è un 'saggio'," commenta Bassani ad una mia domanda, "sul 'caso', forse, di questa famiglia che nel superamento di una acquisita ed ereditata perfezione aristocratica non ha altra scelta che la solitudine e l'annientamento; un saggio, forse, sull'impossibilità dei 'fiori estremi', come Micòl, a sopravvivere in un mondo che si pianifica e apre le porte alla civiltà di massa. Ma forse non sono andato che alla ricerca del pelo nell'uovo."

Protetto - ma angosciato - dalla balausta del futuro, "questo empio futuro che abbiamo vissuto", lo scrittore, che ormai conosce la natura del male dei Finzi-Contini (un male che veniva da lontano, che essi vivevano, ma di cui non s'avvedevano; non sono, infatti, parenti dei personaggi di Thomas Mann; non c'è profumo di decadenza o di fatalismo nel loro giardino), getta lunghe sonde in quel "suo" tempo: ed è in questa innamorata impresa di recupero, in questi scandagli che riportano a galla nitidi e concreti oggetti, cristalline emozioni, che il romanzo trova il suo originale consistere: il flusso dei ricordi e delle cose filtra attraverso un processo critico (non nuovo nell'autore delle *Storie ferraresi*) che tende a storicizzarlo con maggiore compassione, questa volta, che ironia: direi con maggiore pietà.

Il linguaggio è analitico, più che obbligato dall'esigenza

del romanziere di dare consistenza alla figura dell'io-narratore, come protagonista dell'atto stesso dello scrivere; ma le pagine rimangono miracolosamente in bilico, senza mai scivolare né sul versante solipsistico dell'antiromanzo oggi di moda né a maggior ragione, su quello naturalistico della narrazione oggettiva. La spedizione di salvataggio che Bassani ha compiuto verso un golfo della sua memoria non si limita ad un risucchio di naufragate emozioni: ambiva a riportare a riva "cose" ben identificate, nel disperato tentativo di salvarle dalla distruzione del tempo. E sono le cose a fare rosbusta l'armatura del libro: si veda, ad esempio, l'incredibile campionatura botanica del giardino, la meticolosa e rarefatta descrizione della camera di Micòl carica di duecento *opalines*; la trascrizione delle discussioni tra Alberto, fratello di Micòl, Malnate (il chimico "con gli occhi grigi d'acciaio, da uomo forte") e il narratore; la sublimazione della vecchia carrozza nel cui "salottino" di liso panno antico i due innamorati si rinchiudono per gioco: il commovente ascensore liberty della villa, tutto un orgoglio di ottoni e di mogano. Ed è appunto la schietta evidenza di questa struttura (di cose e di personaggi) a consentire a Bassani abbandoni lirici a lui finora insoliti, l'indimenticabile riuscita di pagine come quelle sulle riunioni al tempo; quelle della trasfigurazione, in sogno, della camera di Micòl, o quelle, di ancor più alta temperatura, dove è narrato il triste pranzo di Pasqua nell'anno delle prime disposizioni di legge contro gli ebrei. "Ma quel capitolo," mi dice Bassani, "non è che la trascrizione di una mia poesia giovanile." E me lo ripete a memoria.

"Se nella prima parte del libro i 'superbi' Finzi-Contini appaiono isolati al di là del muro del loro favoloso giardino," racconta l'autore, "(e per evitare di mischiarsi agli altri nel tempio comune, in occasione delle feste religiose, cambiano 'scuola' e chiedono l'autorizzazione ad aprire quella 'spagnola' tutta e solo per loro), allorché la comunità viene colpita dalle sanzioni razziali essi addirittura aprono a tutti il cancello del Barchetto del Duca e mettono a disposizione dei giovani il loro campo da tennis." E così agli occhi innamorati del protagonista riappare Micòl, ormai donna, *filles aux cheveux de*

lei, col piccolo disco d'oro dello *sciaddài* appeso al collo; Micòl, sicura della sua bellezza; Micòl che parla un suo gergo "finzi-continico" tempestato di "magnifico", di "terribile", di "incantato"; Micòl col suo grande cane danese; Micòl che lo conduce per mano a visitare il parco; Micòl che ama le cose (ma anche per lei "più del possesso delle cose contava la memoria di esse").

C'è un momento in cui l'amorosa amicizia tra i due giovani pare coagularsi nella realtà sperata dal narratore: allorché si isolano a parlare nella vecchia carrozza, nel chiuso della rimessa. Ma non accade nulla: anzi, da quel momento l'orbita di Micòl si allontana sempre più, inutilmente inseguita. Entrano altre ambizioni nella sfera degli interessi della donna: la laurea in Lettere a Venezia e forse anche Malnate, il comunista dagli occhi d'acciaio.

Chi l'insegue resta ad attenderla: si immerge negli studi, inventa mille scuse per frequentare la *magna domus*; si lega ad Alberto, il fratello, che morirà poi per un linfogramuloma; sopporta il rivale Malnate fino a concedergli, tutta intera, la propria amicizia. Micòl rimane irraggiungibile nonostante egli riesca a baciarla e ad abbracciarla nel segreto della sua misteriosa stanza tappezzata di *opalines*. "Perché," chiedo a Bassani, "questa mancata conclusione dell'amore per Micòl?" "Forse appartenevano, sebbene entrambi ebrei, a due razze diverse, o forse perché troppo uguali, troppo simili tra loro, come due fratelli." L'amore, dice a un certo punto Micòl, "è roba per gente decisa a sopraffarsi a vicenda: uno sport crudele, feroce, ben più crudele e feroce del tennis, da praticarsi senza esclusione di colpi e senza mai scomodare, per mitigarlo, bontà d'animo e onestà di propositi". O, forse, un fatto di impotenza; oppure perché quell'amore si era già tutto consumato nell'attesa. Persone vicine ma già separate dal volere degli dèi: una condannata a dissolversi, l'altra a sopravvivere. L'innamorato deve dunque rassegnarsi a far morire il ragazzo illuso e testardo che ha nel sangue; solo così potrà maturare e potrà realizzare il proprio destino d'uomo ("Chi vuol capire veramente come stanno le cose di questo mondo, deve morire almeno una volta"). E decide, dopo un franco discorso col

padre ed una ingenua confessione a Malnate, di recidere tut-
ta i fili che lo legano al giardino dei Finzi-Contini. Lo decide
dopo essere entrato, una notte, di nascosto, in quel favoloso
"verde paradiso": sotto la luna il parco è pallido e spettrale e
il narratore compie, straziato, un'ultima visita per controlla-
re se non è rimasto, tra l'erba, ancora "qualcosa" da salvare e
da riconsegnare al futuro. Poi, spezzato l'ormeggio, la *magna*
domus si allontana verso un orizzonte di morte. Sparirà coi
suoi abitanti nel Maelstrom della guerra: e lo scrittore l'ab-
bandona "pieno di passione e di staccata pietà".

"Ma Micòl," chiedo, "è davvero esistita?" Il lungo e già
assolato pomeriggio si è dissolto, oltre la finestra, in un cre-
puscolo di nebbie azzurre e fredde. E Bassani confessa:
"Non è esistita". Poi aggiunge: "Ma come carattere certa-
mente somiglia alla prima donna cui ho voluto bene".

Si accorgeranno i lettori de *Il giardino dei Finzi-Contini*
che il libro è stato scritto da un uomo il cui cuore, ad ogni
pagina, batteva forte in petto? Si accorgeranno dello "scan-
dalo" di questo romanzo che chiude con autorità la porta in
faccia all'erotismo di riporto, allo sperimentalismo di manie-
ra? Anche per queste ragioni la sua lettura sarà una lettura
memorabile. XS

"Oggi", 22 febbraio 1962. Cfr. Note ai testi, pp. 366-367.